

Un neologismo e i vasi di Mendini: "E' un gioco che può crescere"

IRENE MARIA SCALISE

Essere uno il cui nome diventa la base per un neologismo non è cosa da tutti i giorni. Ma Alessandro Mendini, da cui deriva l'invenzione del termine "Mendinismo", si schermisce e parla di semplice gioco ironico. Sarà, ma intanto a pochi architetti e designer sono dedicati tanti omaggi quanti a questo gentilissimo signore milanese che ha sempre una grazia speciale, anche quando dice che più che di "andamento" del design sarebbe meglio parlare di "andazzo". Uno che da giovane avrebbe voluto fare il pittore o il cartoonist e, invece, è diventato architetto, design e direttore di riviste. Non solo. E' membro onorario della Bezalel Academy of Arts and Design di Gerusalemme. Nel 1979 e nel 1981 gli è stato attribuito il Compasso d'oro per il design, è "Chevalier des Arts et des Lettres" in Francia, ha ricevuto l'onorificenza dell'Architectural League di New York e la Laurea Honoris Causa al Politecnico di Milano. E' stato professore di design alla Hochschule für Angewandte Kunst a Vienna ed è professore onorario alla Accademic Council of Guangzhou Academy of fine Arts in Cina.

L'ultimo ossequio, in ordine di tempo, è la mostra "Mendinismi" (appunto) inaugurata la scorsa settimana nello spazio milanese di Rossana Orlandi e aperta al pubblico sino al 26 giugno. «Una mostra che è anche un gioco — per dirla con le parole dell'architetto — una collezione di forme che per ora sono vasi ma in futuro potrebbero diventare altro». Il progetto è chiaro, la tecnica sofisticata, il materiale lucidissimo e il risultato energetico. La collezione, che è stata realizzata con una piccola azienda artigianale di un appassionato giovane imprenditore di Milano, è stata presentata in anteprima al Salone del Mobile. E ora torna in forma completa e accompagnata da alcuni pezzi cult, naturalmente firmati Mendini, che la Orlandi ha raccolto tra i galleristi milanesi. Per una mostra a 360 gradi. «Ho accettato il gioco di decorare in modo facile questi vasi sino al punto che non debbano mostrare il materiale — spiega Mendini — la cosa che mi ha divertito di più è stata trovarmi davanti a un lavoro metodico che porta a una variazione infinita senza mai ripetersi. Lo definirei un Mendinismo più che altro su me stesso». Intorno ai vasi, nello spazio di Via Matteo Bandello, sono esposti anche alcuni pezzi storici. Non si può evitare di chiedergli quali sono stati, in tanti anni di lavoro, i più amati. E lui risponde a colpo sicuro: «La poltrona di Proust, una poltrona classica imbottita che diviene postmoderna, e il Museo di Groningen in Olanda. Ma il bello è anche la messa in relazione tra gli oggetti come fossero personaggi di un palcoscenico, io sono un padre degenerare che a volte s'innamora delle sue creature e a volte le ripudia».

In quella che si può definire una buona compagnia, e cioè con due altri miti come Sottsass e Branzi, Mendini è considerato uno dei padri del neomodernismo (termine da lui preferito a postmoderno) ed è uno dei principali promotori del design degli anni '80. Per quelli come lui il concetto di design ha coinciso con discussione, dibattito e scambio. Ed ora che tutto è considerato design, anche il bar senza pretese o la libreria da 100 euro, come convive con quest'invasione di campo? «Molte cose nate con una gran fatica

ideologica e intellettuale purtroppo s'involgariscono — precisa rammaricato — per me si parla di design emotivo ed emozionale, io passo la vita a cercare una definizione poetica del design e purtroppo non intravedo grandi valori nel futuro. Direi che stiamo vivendo un certo lassismo e una fase agnostica e più che di andamento del design si può parlare di andazzo. Siamo circondati da un universo in cui non esiste critica o un motore ideologico». Per Mendini, a causa del troppo uso, la parola design ha perso significato. O forse ha acquisito quello di macchina per fare quattrini.

Nelle sue mille vite Mendini è stato anche dalla parte dei giornali. Ha diretto infatti "Casabella", "Modo" (di cui è anche fondatore) e "Domus". Ciascuna esperienza non ha però mai superato i cinque anni. La precisa durata temporale dei suoi mandati la spiega così: «Ritengo che cinque anni siano il tempo giusto, la parabola che permette di dire tutto quel che si vuole soprattutto per riviste d'arredamento». Ed è comunque un lavoro che, oggi, non lo interessa più. Diverso, invece, il rapporto con il mondo dell'industria. Ancora molto vivace. Tante, tantissime aziende sono entrate e uscite dal suo percorso professionale. Ha reinventato l'immagine di Alessi, Swatch, Philips e Swarovski. Il rapporto tra progettisti e imprese non è facile per definizione, ma Mendini non se ne rammarica più di tanto: «Stando dalla parte dei giornali per quindici anni ho conosciuto le aziende in un modo privilegiato, senza bisogno di chiedere loro lavoro e sono giunto alla conclusione che una diversificazione d'intenti, tra chi crea e chi produce, è fisiologica. Appiattirsi sulla dialettica sarebbe controproducente e una sorta di guerra è stimolante per entrambe le parti».

Tornando ai "Mendinismi", il richiamo al Salone del mobile è inevitabile. Un Salone che è stato particolarmente gradevole, complice un clima primaverile e gruppetti di design e curiosi che affollavano la città a qualsiasi ora. Una Milano diversa. Indubbiamente più vivace che nel resto dell'anno. Oltre alla piacevolezza di quei giorni cosa, per un veterano come Mendini, cosa rimane nell'aria? «Al Salone c'è un'effervescenza che è il risultato di un intreccio di energie sulle nostre tematiche. In quella settimana si mette a bollire una pentola che poi darà i suoi frutti e che, a sua volta, è il risultato di 100 anni di lavori. Ed anche per questa fatica pregressa, in nessuna parte del mondo, c'è un salone del mobile come quello Milanese. Solo a Milano».

---

Divisione La Repubblica

Gruppo Editoriale L'Espresso Spa - P.Iva 00906801006